

## **DUE SCHIAFFI AL SULTANO**

**di Alberto Simoni**

**su La Stampa del 9 aprile 2021**

Sembra quasi di sentirlo l'applauso lunghissimo in un crescendo quasi liberatorio di milioni di persone – europei, turchi, i malmenati curdi – per quelle due semplici ma secche parole: Erdogan è un dittatore. La verità prima si insinua, per anni sonnecchia ma poi esplode. Basta ci sia qualcuno a darle voce. Mario Draghi è la voce: il presidente del Consiglio ha schiaffeggiato il satrapo di Ankara e assestato un buffetto a un'Europa sempre timida.

Equilibrista ai limiti del suicidio politico, cappello in mano, deferenza assoluta nei confronti dell'uomo che fa il Sultano ma che non vuole lo si chiami così in pubblico. Non serviva il "Sofagate", la goffaggine europea e la volgare villania turca, a smascherare l'ex sindaco di Istanbul. Ma certo vedere Ursula von der Leyen trattata come il terzo incomodo, ha agevolato l'uscita del nostro premier.

Erdogan si prende gioco della Grecia e rifiuta di riprendersi i migranti che non hanno diritto di asilo in Europa; di nascosto fa fare – lui sì, non certo le Ong dinanzi alla Libia – alla sua guardia costiera il ruolo di taxi per centinaia di disperati nel Mar Egeo. Li "scorta" sulla sponda europea in barba all'accordo del 2016 e potendo contare ancora sui nove miliardi di euro per l'assistenza ai siriani che arrivano in Turchia. Chiude le università, viola i diritti basilari delle donne – quello di non subire violenze – uscendo dalla Convenzione di Istanbul, spegne a suo piacimento siti Internet, social e giornali. E massacra il popolo curdo barricandosi dietro la sempreverde scusa della lotta al terrorismo.

Potremmo continuare. Quasi all'infinito. L'Europa nicchia. Draghi affonda il colpo invece.

"Dialoghiamo" dice, ma dobbiamo sapere con chi stiamo trattando, punti di forza e debolezza. Sa, il premier, che nessuno può lasciare Erdogan a briglie sciolte. La strada della radicalizzazione del suo Paese e le derive neo-ttomane – solo in questi ultimi mesi frenate dal disastro economico ad Ankara - avrebbero perniciose conseguenze per il Vecchio Continente e non solo. Il Sultano deve restare nel consesso internazionale, ma nessun appeasement.

Sta qui il succo della Realpolitik di Draghi: la si vede verso la Turchia, verso Putin, e anche verso la Libia dove la precisazione – dopo le polemiche dei giorni scorsi – affermando il sostegno al superamento dei centri di detenzione fa scopa con la necessità di lavorare insieme ai libici.

Mescolare i valori con l'interesse nazionale, comporre le fratture senza cedere sui principi, è una vecchia lezione dei realisti democratici americani come Madeleine Albright.

In pratica con Erdogan si deve trattare da una posizione di forza senza timori. E la convocazione in serata del nostro ambasciatore ad Ankara è prevedibile ed è altresì un test sulla tenuta della linea di Palazzo Chigi.

La Ue arranca quando si tratta di muoversi come una potenza geostrategica. Ebbene questo è il momento di proiettare all'esterno la propria forza, di tirare fuori gli artigli, di far valere valori e Pil, intelligenza e creatività che a noi figli dell'Illuminismo non mancano di certo. Draghi ha indicato la via con chiarezza, dicendo che Erdogan è un dittatore con cui bisogna dialogare. La Ue la segua. Sia forte. Sennò mandi avanti Draghi. Ci sembra già abituato.